



**Cossiga  
alle Camere:  
«Csm  
da rifare»**

Riscrivere la legge sulla costituzione e sul funzionamento del Csm e riformare l'ordinamento giudiziario. Con un messaggio alle Camere Cossiga (nella foto) rende note le conclusioni della commissione Paladini, da lui istituita. Tra le proposte, l'attribuzione al capo dello Stato della nomina di una parte del Consiglio. Cautela la reazione del presidente dell'Associazione Magistrati Berton: «Assai critica Magistratura democratica» per il segretario Franco Ippolito si punta ad una «normalizzazione».

A PAGINA 9

**La Usl di Padova  
«manterrà» bimbo  
nato dopo  
un fallito aborto**

La Usl di Padova è stata condannata da una sentenza del tribunale a «mantenere» per quattro anni un bambino nato dopo un fallito aborto. La storia risale al 1978 quando una minorenni si rivolse alla Usl di sanatoria locale per interrompere la gravidanza. L'intervento fu svolto, ma non riuscì. Di questo la ragazza si accorse due mesi dopo. Nel marzo '79 nacque il bambino. I genitori fecero causa alla Usl che ora dovrà risarcire la coppia.

A PAGINA 12

**Marco Furlan,  
uno dei «Ludwig»,  
sparisce dal  
domicilio coatto**

Marco Furlan, uno dei due componenti del gruppo «Ludwig», è sparito dal domicilio coatto da una settimana. Il giovane, condannato a 27 anni di reclusione per numerosi omicidi, viveva a Casale di Scodosia, in provincia di Padova. Furlan ha firmato il registro della stazione dei Cc venerdì sera. Poi nessuno l'ha più visto. Lunedì la Cassazione dirà l'ultima parola sul suo caso. La scomparsa del giovane sembra soprattutto una fuga anche se il suo difensore teme che si sia ucciso.

A PAGINA 13

**Sarà riaperta  
l'inchiesta  
sul golpe  
Borghese**

La Procura di Roma ha deciso di riaprire l'inchiesta sul golpe Borghese e sul caso Sogno, bloccato dal segreto di Stato. La clamorosa decisione dopo venti anni di ommissis e doppiaggi sul «principe nero» appoggiato da servizi segreti e politici. Nuove indagini sulla partecipazione di Gladio e sul ruolo di Lucio Gelli nella progettazione del colpo di Stato. In quell'occasione operò un Supersid affiancato da strutture di civili e militari simili a Gladio.

A PAGINA 14

**Editoriale**

**La pax americana  
e le paure  
degli Stati Uniti**

GIANFRANCO CORSINI

La cooperazione internazionale, e soprattutto quella tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, sarà un'altra vittima della guerra nel Golfo? Da qualche settimana, parallelamente al dibattito nazionale sull'intervento militare nel deserto e sulle sue possibili conseguenze si vanno accentuando alcuni segnali che contengono un'allarmante eco del linguaggio della guerra fredda. Da più parti, spesso con motivazioni opposte, si va sollevando la questione se sia opportuno continuare la luna di miele con Gorbaciov o se invece, approfittando della crisi interna dell'Unione Sovietica e del «consenso» internazionale che accompagna l'operazione militare di Bush, non sia il caso di approfittare della questione ballica e dei fermenti interni nell'Urss per rompere i ponti con il nuovo partner degli Stati Uniti. Gli appelli più forti per una «resa dei conti con l'uomo» — per usare le parole forti di George Will — che continua «a fare i suoi discorsi all'ombra della gigantesca statua di Lenin» rivelando di essere ancora «menista e comunista» vengono da destra. Ma anche su giornali come il *New York Times* e il *Washington Post* sono comparse esplicite richieste al leader sovietico di risolvere la questione ballica in modo da non incorrere in rappresaglie americane. Il tema è diventato così attuale che anche il grande vecchio della diplomazia americana, George Kennan, ha ritenuto necessario rendere pubbliche le sue riflessioni di storico e di esperto sulla questione ballica.

Ma nel suo lungo articolo, apparso pochi giorni fa sul *Washington Post*, Kennan ha messo anche in guardia l'opinione pubblica dal pericolo di attribuire a Gorbaciov anche la colpa di eventi che, probabilmente, possono essere soprattutto «inerenti alla situazione». E se l'è presa addirittura con le «signobili esagerazioni apparse, qua e là, sulla stampa» secondo cui i recenti e sanguinosi eventi in Lituania sarebbero da paragonare a quelli dell'Ungheria o della Cecoslovacchia nel 1956 e nel 1968.

Le tesi di Kennan è che Gorbaciov deve in qualche modo mollare la moderazione di cui, comunque, «divranno essere i popoli di questa regione a trovare con sofferenza e difficoltà la soluzione ai problemi che sono di immensa importanza per il futuro del tradizionale stato russo». Di conseguenza «le pressioni dall'esterno non potrebbero essere né efficaci né utili».

Nel momento in cui scriveva Kennan mostrava di apprezzare la moderazione dimostrata fino ad allora da Bush e da Baker, ma le ultime dichiarazioni del segretario di Stato e del ministro della Difesa Cheney sembrano indicare un mutamento di rotta. Paradossalmente il suo invito a condizionare gli aiuti all'Urss sembra andare incontro alla tendenza restrittiva dimostrata dal congresso democratico, oltre che alle pressioni della destra. Cosicché si va facendo strada il pericoloso e ambiguo suggerimento che il «nuovo ordine mondiale» resti tutto sulle spalle degli Stati Uniti ed escluda la Russia di Gorbaciov.

Contemporaneamente, però, vengono espresse anche le prime obiezioni a questa ipotesi. Sia Jim Hoagland sul *Washington Post*, che gli editorialisti del *New York Times*, hanno ammonito il presidente a non illudersi di poter fare il Kennedy del discorso inaugurale di trent'anni fa. L'aspirazione di Bush a far raccogliere dagli Stati Uniti «il peso della leadership» in quello che ha già definito come il «nuovo secolo americano» non corrisponde più, secondo Hoagland, alle esigenze del mondo in cui viviamo oggi. E anche secondo l'editorialista del *Times* le circostanze sono cambiate in tale misura che Washington non può più permettersi gli impegni che richiederebbe una Pax americana di stile kennedyano.

Per Hoagland, infatti, «La pace con la quale Bush identificherà l'America in questo mondo sarà una eredità molto più importante della guerra che sta facendo oggi, anche perché come molti temono e scrivono il dopoguerra nel Golfo si preannuncia probabilmente ancora peggiore di ciò che l'ha preceduto. Così come ormai non è più possibile per l'Urss tornare indietro, si dice sempre più di frequente in America, non sarà possibile nemmeno agli Stati Uniti riesumare i modi della guerra fredda in questo diverso contesto mondiale. Il modo migliore per evitare un altro Vietnam — secondo il *New York Times* — è rafforzare la sicurezza collettiva invece di ricadere nelle fantasie della Pax americana».

Nella residenza del premier inglese era in corso una riunione del «gabinetto di guerra» Sgommento e paura a Londra. Solo tre feriti lievi. L'attentato è stato rivendicato dall'Ira

**Attacco a Downing Street  
Colpi di mortaio per Major**

Ieri mattina l'Ira ha tentato di uccidere il premier inglese John Major e i maggiori esponenti del governo riuniti in un «gabinetto di guerra» a Downing Street. Gli attentatori hanno sparato tre colpi di mortaio. Uno è esplosivo proprio nel giardino della residenza del premier, a due passi dalla stanza della riunione. La zona era sotto strettissima sorveglianza. In serata a Dublino la rivendicazione.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Ieri mattina l'Ira, l'Esercito repubblicano irlandese, ha tentato di uccidere il premier inglese John Major e l'intero «gabinetto di guerra» riunito a Downing Street. Da un pulmino Ford Transit, parcheggiato nella centralissima Horse Guards Avenue, sono partiti tre colpi di mortaio. Uno è esplosivo nel giardino della residenza dove il premier aveva riunito i maggiori esponenti del suo governo e il capo di Stato Maggiore, David Craig, per importanti decisioni connesse alla crisi del Golfo. La stanza è stata squassata, le finestre si sono spalancate, l'esplosione è sta-

ta fortissima. Solo pochi metri più in là e il bersaglio, praticamente il vertice del governo inglese, sarebbe stato centrato in pieno. Gli altri due colpi di mortaio sono finiti nelle vicinanze. Uno in fondo a Downing Street e uno ha sfiorato il Foreign Office. La zona era come sempre controllatissima. E tanto maggiore è stato lo stupore per l'audacia dell'attentato che in serata a Dublino l'Ira ha rivendicato. È stata presa in considerazione anche l'ipotesi di una connessione con la guerra del Golfo. Ma lo stesso Major ai Comuni l'ha smentita.



Il «Ford Transit» da cui sarebbero partiti i colpi di mortaio, avvolto dalle fiamme

GIANNI CIPRIANI A PAGINA 5

**Monito di Baker  
«La perestrojka  
ha i fucili puntati»**

Il trattato sulla riduzione delle armi in Europa non verrà inviato al Congresso per l'approvazione. Lo ha affermato James Baker. Nelle relazioni Usa-Urss torna il gelo? Gli americani accusano Mosca: «La perestrojka non può affermarsi sotto la minaccia delle armi». Parole insolitamente dure sono state usate anche da Cheney e Powell. Sul disarmo il sospetto di una non totale buona fede dell'Urss.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Alla commissione affari esteri della Camera Baker ha rivelato che il trattato per la riduzione delle armi convenzionali in Europa, firmato lo scorso novembre a Parigi, non sarà per il momento inviato al Congresso per l'approvazione. Sul tema si è naperto un contenzioso con i sovietici in merito al destino di alcune divisioni motorizzate. Poche ore più tardi Dick Cheney, davanti alla

commissione delle forze armate della Camera ha detto che «finché gli Usa non saranno convinti della buona fede di Mosca ci saranno sempre problemi». Nella stessa sede il generale Colin Powell ha usato toni da guerra fredda: «Il potere militare sovietico non può essere definito irrilevante. L'Urss rimarrà ora e nel futuro, il solo paese capace di distruggere gli Stati Uniti in meno di mezz'ora».

SERGIO SERGI A PAGINA 7

**Mentre Teheran tenta l'ultima carta diplomatica nel Golfo si prepara l'ora X  
Mitterrand: «A giorni l'offensiva di terra»  
Baghdad sotto le bombe conta i morti**

L'offensiva terrestre è «inevitabile» dice Mitterrand, e inizierà «nei prossimi giorni, comunque entro febbraio». Il comandante delle forze inglesi nel Golfo: «Siamo nella fase di transizione alla battaglia di terra». Per dieci ore consecutive gli aerei bombardano Baghdad. Ventidue vittime tra i civili. La guerra infuria più terribile che mai, mentre proseguono gli sforzi diplomatici iraniani.

GIANNI MARSILLI MAURO MONTALI

Dieci ore consecutive di inferno ieri su Baghdad. Ventidue civili, tra cui nove donne e un bambino sono morti sotto i bombardamenti. Gli aerei americani hanno compiuto raid anche su altre città irachene. Si contano più di cento vittime a Nassiriya, Bassora è stata colpita così duramente che hanno tremato i vetri delle case anche ad Abadan e Korramshahr, oltre il confine con l'Iran. E intanto si prepara l'offensiva terrestre. Secondo il presidente francese François Mitterrand essa è «inevitabile», ed inizierà «nei prossimi giorni,

comunque entro il mese». Gli fa eco il comandante delle forze britanniche nel Golfo, generale de la Billiere: «Siamo nella fase di transizione verso la battaglia di terra». E aggiunge: «Non vogliamo che i nostri uomini combattano con soldati incapaci di difendersi. Per questo faremo di tutto per indebolire le truppe di Saddam». Dunque in attesa di lanciare le truppe all'attacco in Kuwait continueranno i bombardamenti

mentali sull'Irak. I caccia ora sono dotati anche di «ordigni al petrolio», una sorta di nposata alleata contro l'eventuale uso di armi chimiche.

Intanto continuano gli sforzi diplomatici per tentare di trovare una via d'uscita dal conflitto. Il *Washington Post* scrive che Saddam avrebbe accettato parte delle proposte di pace suggerite dal presidente iraniano Rafsanjani. Quest'ultimo ne avrebbe parlato al telefono con l'omologo turco Turgut Ozal. Ma da Ankara non sono giunte conferme. La posizione americana rimane quella nota: non c'è nulla su cui trattare, l'Irak deve agire secondo le risoluzioni dell'Onu e ritirarsi dal Kuwait. Bush ha inviato un lungo messaggio a Teheran garantendo che le forze statunitensi lasceranno il Golfo non appena Baghdad avrà richiamato le sue truppe dal Kuwait invaso.

ALLE PAGINE 4, 5, 6 e 7

**Ho visto Khafji  
e i corpi carbonizzati  
dei soldati di Saddam**

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

KHAFJI. L'abitacolo del blindato è bruciato. Bosoli e pezzi infornati di ferro sparsi ovunque. Un filo di sole illumina la sagoma del carista iracheno ucciso, un fagotto nero immonicabile, un pezzo di carbone. «Kuwait», grida un ufficiale saudita indicandoci le case bianche al di là del confine. Siamo a Khafji, la città dell'Arabia Saudita ove si è svolta la prima battaglia terrestre della guerra del Golfo. Una città spettrale. Le case di periferia

sono crivellate di colpi. La torre dell'acquedotto è ridotta ad un colabrodo. Quasi nulla resta della centrale telefonica. All'improvviso una raffica di mitraglia. Tutti corrono. Un altoparlante «Arredetevi, siamo fratelli arabi. Non vi faremo del male se venite fuori. Vi daremo medicine e cibo». È l'ultima caccia ai cecchini iracheni che nei giorni successivi alla battaglia hanno sparato dalle finestre sui soldati sauditi che riconquistavano la città.

A PAGINA 6

**Notte d'incubo sulla A14, fra Pesaro e S. Benedetto  
Intrappolati in autostrada  
a dodici gradi sotto zero**



Auto bloccate dalla neve a Bologna

A PAGINA 13

Stamattina alla Fiera di Roma il Consiglio nazionale per l'elezione del segretario del Pds. Riunioni fino a sera. Nella notte i riformisti hanno annunciato il loro sostegno alla candidatura. Il «no» orientato a votare contro

**Per Occhetto la maggioranza della svolta**

Sarà D'Alema, stamattina, a proporre al Consiglio nazionale del Pds la candidatura di Occhetto a segretario. Motivandola come l'«atto conclusivo» della «svolta» avviata quattordici mesi fa, e recuperando così le ragioni della maggioranza entrata al congresso di Rimini. Occhetto, rientrato ieri a Roma, oggi sarà presente. «Mi sono messo a disposizione, per dare a tutti la possibilità di decidere».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un'altra giornata di riunioni ha preparato a Botteghe Oscure il Consiglio nazionale del Pds che si apre stamattina alla Fiera di Roma. Dopo il «caminetto» di mercoledì, l'incontro fra i capicorrente conclusosi con un nulla di fatto, ieri si sono riunite separatamente le quattro aree del Pds. Il centro occhettiano, che sulla carta disporrebbe soltanto di 284 consiglieri, dieci più del

quorum necessario, ha deciso di proporre Occhetto come «segretario della svolta». «La proposta — spiega Mussi — sarà rivolta sia alla maggioranza che condive l'idea-forza del nuovo partito, sia alla minoranza che ha deciso di aderire al Pds». In questo modo, il «centro» recupera l'area riformista con cui in serata ha raggiunto un accordo. Occhetto sarà presentato da D'Alema

come il candidato delle due aree della maggioranza della svolta.

Ieri Occhetto ha voluto a sua volta lanciare un segnale distensivo, precisando a *Repubblica* che «fa fede la mia prima e unica dichiarazione, subito dopo il Cn. Mi sono messo a disposizione del partito, senza recriminare sul voto e senza rivolgere critiche e tanto meno offese a nessuno».

L'area riformista ha scelto di votare Occhetto proprio in nome delle ragioni della «svolta», concordando un comunicato di sostegno.

Quanto alle minoranze, «Rifondazione comunista» è nettamente orientata per il voto contrario (ma non avanza

Le opinioni di  
**VITTORIO FOA  
P. FLORES D'ARCAIS  
GIUSEPPE COTTURRI**

A PAGINA 2

candidature alternative), mentre qualche incertezza percorre la componente di Bassolino. La scelta finale si vedrà questa mattina anche per quest'area. È la maggioranza del segretario — spiega intanto D'Alema — che avanza la candidatura. Ma ciò non significa che altri la avversino. Non ci sono preclusioni preconcette».

**DOMANI 9 FEBBRAIO  
GRATIS CON L'Unità**



IN QUESTO NUMERO «L'ARTE»

ALLE PAGINE 10 e 11

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Il segretario**

PAOLO FLORES D'ARCAIS

**I**l Consiglio nazionale del Pds che si riunisce oggi è chiamato ad una decisione semplice, epperò impegnativa e difficile: se dare inizio davvero alla costruzione del partito nuovo, riformatore e democratico, di cui la sinistra italiana e il paese hanno bisogno, e la cui nascita è stata decisa a Rimini da una schiacciante maggioranza, o se invece dissipare ancora energie in un conflitto interno senza fine avvelenato anche da risentimenti e ostilità, in una logica paralizzante e autodistruttiva.

Sia chiaro. Nessuno chiede unanimità, nessuno invoca plebisciti. Al contrario. Questo partito sarà comunque ricco di conflitti, di divergenze politiche, perfino di scontro fra personalità. Ma nessuno può nascondersi che il conflitto, anche il più aspro, sarà ricchezza solo se vivrà come conflitto sui programmi politici, sulla concretezza delle scelte univoche e coerenti che il nuovo partito sarà di volta in volta chiamato a fare, e non riprodurrà invece, in forma estenuante e sterile, una contrapposizione di principio sulla identità stessa del Pds.

Questa la decisiva posta in gioco nella elezione del segretario del partito.

Questa la decisione che il congresso ha affidato a cinquecentoquarantasette compagni e compagne e della quale ciascuno, individualmente preso, si assumerà oggi la responsabilità.

Nessun unanimità, dunque, che potrebbe perfino suonare ipocrita. Ma è del tutto legittimo chiedersi se non possa costituire elemento senso di responsabilità, e perfino scelta politica lucida e coraggiosa, un voto favorevole alla candidatura di Achille Occhetto anche da parte di compagne e compagni che su punti non indifferenti del programma politico si sono trovati in disaccordo con le sue tesi. Il primo voto cui il Consiglio nazionale è chiamato, infatti, non riguarda questo o quell'aspetto del programma, per quanto importante.

Ecco riguarda, invece, quella volontà di costruire il partito dei cittadini, della legalità, della solidarietà, capace di combattere contro l'imbastardimento partitocratico della democrazia, che Occhetto ha ribadito a Rimini nelle sue conclusioni. E dunque la necessità di impegnare da subito tutte le energie del Pds nella società civile, per conquistarsi consensi, per trasformare rabbia e frustrazioni in azione politica riformatrice, per contrastare la deriva reazionaria in atto.

**V**ì è dunque coerenza tra quelle conclusioni e l'ipotesi di non sottoporre la candidatura di Occhetto al gioco delle trattative, dei patteggiamenti, dei condizionamenti, che ne farebbero un segretario dimezzato. Si tratta, infatti, di una scelta politica precisa: il consapevole rifiuto delle correnti.

E allora. Il nuovo inizio che la nascita del Pds deve segnare e la riforma della politica che essa deve avviare si identificano, per unanime riconoscimento, con la proposta da Occhetto lanciata oltre un anno fa, e con il suo impegno fino ad oggi.

La sua elezione alla segreteria, inoltre, rappresenta la garanzia per un partito deciso a rifiutare la logica soffocante delle correnti cristallizzate, che ostacolano quel pluralismo interno che il Pds vuole garantire a tutti e a ciascuno, e che costituirebbe uno scotto pagato non già al nuovo che si intende costruire, ma al vecchio della omologazione partitocratica.

I compagni e le compagne che oggi eleggono il segretario non votano semplicemente a nome di tutto il partito. La loro responsabilità è assai più grande. Essi sono chiamati, infatti, a dare una risposta alle attese del paese, alle speranze e alla volontà di rinnovato impegno di milioni e milioni di democratici di sinistra.

Un partito resta comunque fermissimo. In un partito democratico il 51% dei voti è sufficiente. Importante è il modo: non contrattazioni e pasticci, ma la limpida approvazione del progetto nel suo insieme, da Occhetto avanzato oltre un anno fa. Almeno su questo, tutti, anche coloro che non lo voteranno, converranno certamente.

Oggi deve e può aprirsi una pagina nuova nel paese. Che suoni anche risposta alla sferzata soddisfazione che da ogni lato conservatore e reazionario si leva per le traversie del Pds.

Su questo, e non su altro, votiamo oggi.

**La scelta di Vittorio Foa**  
**«Dissentito sul Golfo, Rimini mi ha deluso»**  
**«Ma resta tutto il valore della svolta»**  
**«Il Pds? Lo critico, però mi iscrivo»**

ROMA. «Se non ora quando?», Vittorio Foa ripete tra sé la risposta che gli è affiorata improvvisamente sulle labbra, e scruta attraverso le spesse leniti l'intervistatore. Saggia l'efficacia comunicativa di quelle quattro parole. Certo che «l'unione». Può spiegare immediatamente perché - lui, ottantenne, da sempre militante inquieto e insoddisfatto a qualsiasi disciplina di apparato - si è deciso a chiedere l'iscrizione al Partito democratico della sinistra. E perché proprio adesso, ora che il Pds appena nato è già dentro la più difficile delle crisi immaginabili per qualsiasi forza politica: un segretario «bocciato», un gruppo dirigente provato, una «base» delusa e arrabbiata. I sarcasmi degli avversari... Ora che molti simpatizzanti della «svolta» preferiscono «stare alla finestra».

«No, io alla finestra non ci sto. Proprio perché dissentito voglio esserci anch'io». Vittorio Foa motiva così la sua decisione di chiedere l'iscrizione al Pds. Non condivide la posizione assunta dal nuovo partito sul Golfo, critica le debolezze del congresso di Rimini. «Ma il valore della svolta non è contingente. Voglio fare la mia parte...». E quel voto contro Occhetto? «Forse è un dramma di poche ore... questo è il mio augurio».

ALBERTO LEISS

rapporto tra politica e religione... ma questo forse è un discorso a parte.

A questo punto si impone la domanda: ma allora perché hai deciso di chiedere la tessera del Pds?

Allora quello che conta è la «svolta», il fatto che il Partito democratico della sinistra esiste: è l'apertura di una nuova prospettiva per tutta la sinistra, per tutta la nostra società. Non vi può essere alternativa al dominio moderato che dura da tanti decenni, non vi può essere unità a sinistra se la sinistra non mette in discussione se stessa. Già qualche anno fa, insieme con Laura Balbo e Antonio Giolitti, avevamo dato vita a due libretti su una diversa visione dell'alternativa: la sinistra non più come somma di partiti, ma come cambiamento negli strumenti di analisi e di interpretazione, e quindi nel modo stesso di concepire la politica. Nel 1988 Occhetto parlò di «discontinuità» e poi, nel novembre dell'89, propose la «svolta». Io la mi sono sentito coinvolto. Era la prima volta che a sinistra un partito chiedeva che il paese cambiasse e cominciava col cambiare se stesso...

Molti in questo periodo hanno accusato un «appannamento delle ragioni della «svolta»...

Lo ripeto: mi sono sentito e mi sento coinvolto in questa impresa. Ne avverto le difficoltà e penso che bisogna portarla avanti senza smarrimenti. Quel po' di forza che mi resta vorrei servisse a qualcosa. Sergio Turone ha affettuosamente augurato che io entri nel partito. La mia richiesta ha il senso che le ha dato Turone: la testimonianza di un lungo impegno nel movimento operaio e la fiducia che la sinistra sappia aprire nuove strade.

mento operaio e la fiducia che la sinistra sappia aprire nuove strade.

C'è un'altra domanda obbligata in queste ore difficili per il Pds: che cosa pensi del voto che ha bocciato Occhetto e della crisi che potrebbe seguirne?

È vero che questo congresso si svolge male e finisce male. In un certo senso il Pds nasce nel punto più basso del Pci. Ma la mia fiducia non è legata a questa pur importante contingenza. Forse quello che sta vivendo il nuovo partito è un dramma di poche ore. Oggi ci sarà una conferma per Occhetto e tutto ciò sarà presto dimenticato. Questo comunque è il mio augurio. Ma non va smarrito il senso profondo dell'operazione politica che è stata avviata. Certo, le difficoltà sono evidenti. Io direi che è la resistenza del passato. Un fenomeno inevitabile. In ognuno di noi vecchio e nuovo convivono. Il passato vuol tenerci fermi e se gli diamo retta moriamo di freddo. Ma il passato è parte integrante di ciascuno di noi. Dobbiamo capirlo, rispettarlo, senza arrenderci ad esso. Il Pds non ha ancora trovato l'equilibrio tra passato e futuro. Forse, per trovare quell'equilibrio non servono tormenti sull'identità ma verifiche sui percorsi praticabili, su quello che dobbiamo fare. L'ideale vive solo se è nutrito dall'etica, dal dover fare. Non possiamo usarlo per andare a letto tranquilli.

Parli di un'etica del dover fare, di partito strumento. E hai sollevato un dubbio sul rapporto tra religione e politica su cui si è soffermato Occhetto a Rimini. Ma nel passaggio, per molti assai doloroso, dal Pci al Pds sono



emersi sentimenti di appartenenza tenacissimi. Qualcosa di simile ad una fede. Non credi che un grande partito popolare debba fare i conti con questo modo profondo di vivere la politica?

Io mi ostino a sollevare un piccolo luccolino della ragione. Non è per me la ragione settecentesca. Ma qualcosa che nasce dal movimento operaio. Ho in mente tutte le volte in cui ho parlato con dei lavoratori, e ciò che ci interessava era raggiungere una autonoma capacità di pensiero. Ho ricordato Pajetta, e il suo atteggiamento quasi materno per il partito. Ma i tanti comunisti che ho conosciuto non mi sembravano dei fideisti. Mi ha colpito il fatto che Occhetto due anni fa abbia riconosciuto con insistenza la parzialità della politica e ancor più la parzialità del partito. Sono totalmente d'accordo. Se non credessi possibile sviluppare questa concezione anche in un grande partito di massa, non mi iscriverci. Anzi, se dovesse prevalere nel Pds una visione di tipo religioso, pregherei di essere avvertito, e di poter restituire la mia tessera.

Forse il dato più evidente del congresso di Rimini è la scelta per la pace. Penso che questo possa essere un tratto fondativo del nuovo partito?

Il forte impegno per la pace del partito giunge quasi ad una identificazione coi movimenti pacifisti. Io credo invece che coi movimenti debba esserci un rapporto, ma un rapporto appunto tra soggetti diversi. È difficilissimo il legame tra certi valori assoluti - così il rifiuto della guerra e della violenza viene vissuto da molti pacifisti - e la loro pratica realizzazione. Lo sforzo di un partito come il Pds deve essere quello di affrontare il problema non con una semplice adesione, ma con un processo critico e positivo. Finora non mi sembra che questo sia avvenuto in modo soddisfacente: riconosco che è davvero arduo.

Quali fini assegneresti al Pds?

Abbiamo esigenze che spesso contrastano tra loro. Vogliamo eguaglianza, giustizia, e ciò richiede regole e restrizioni. Vogliamo libertà, bene superiore che troppo spesso crea disuguaglianze e ingiustizie. Vogliamo il massimo benessere nel presente, e ci domandiamo se non distrugga il benessere del futuro. Parliamo molto dei diritti, dei nostri diritti, e poi ci ricordiamo che esistono anche le responsabilità, i doveri della solidarietà. Perché la solidarietà si è così scolorita? Cosa possiamo fare per ridarle respiro senza facili prediche moralistiche? Non sono queste le cose di cui dovremo occuparci? Cominciando magari dalle più piccole? La mia lunga vita si è svolta tutta dentro la sfera ideale del socialismo. Ma per me il socialismo non è una società futura, è ciò che anima e dà luce alla nostra azione di ogni giorno.

Il Pds si lascia alle spalle il «centralismo democratico» del Pci, ma c'è già chi protesta a gran voce contro le «correnti» attuali...

Anche a me non piace per niente un partito rigidamente diviso in correnti. Ma forse bisogna prendere atto di questa realtà... Per quanto mi riguarda allora penso che fonderò una corrente mia. Con uno statuto interno un po' particolare: sarà vietata qualunque altra adesione.

**Il problema non è nello statuto ma nella scelta fra partito del leader o partito pluralista**

GIUSEPPE COTTURRI

**O**chetto non ha preso neppure tutti i voti di coloro che, pur presenti e votanti, finora lo hanno sostenuto. Perché? Io credo che la lotta e lo scontro siano per l'autonomia o l'allineamento del nuovo partito. È un problema politico grave, decisivo anzi per le sorti future del nuovo partito, e non conviene a nessuno riparsi dietro le condizioni materiali e tecniche, che hanno solo reso più visibile e incisivo tale dato politico.

Qui però voglio occuparmi degli aspetti giuridico-istituzionali del Pds, perché ritengo altrettanto urgente per il nuovo partito, per il suo futuro, bloccare e respingere quelle manifestazioni di rozzezza e incultura che, per nervosismo e rabbia, in questo caso hanno cercato subito nei giuristi un capro espiatorio. Non ero in commissione statuto, dunque non è per ragioni personali che reagisco. E neppure corporative. Il Pds non può avere questo rapporto con la cultura: non può invitare nelle sue file prestigiosi esponenti dei saperi, non può farsi credibile promotore di «rifondazione dello Stato» e di riforme democratiche e poi, al primo inciampo, fare «strame» del suo proprio statuto, appena approvato.

Certo, sui concreti modi di elaborazione e di approvazione di questo statuto c'è molto da dire. Ma un punto deve essere chiaro: sbagliato e antidemocratico l'idea stessa di portare a votazione in congresso, a prevedibili colpi di maggioranza, il patto fondamentale - che vuole unanimità - su cui si regge un ricco pluralismo interno.

E veniamo al merito, chi può sostenere che non è democratica la regola che richiede il consenso effettivo del cinquanta più uno per cento degli eletti a rappresentare nazionalmente il Pds?

L'opinione di un esperto, Bassanini, è che con quella norma si potrebbe non eleggere mai un segretario. Riflettiamoci. In astratto, una maggioranza relativa (perfino del 49 per cento) potrebbe essere bloccata da opposizioni divise tra loro, ma unite nel far mancare, con le assenze, il numero legale. (Non è il caso concreto, cui peraltro hanno partecipato quasi i tre quarti degli aventi diritto). Alle estreme conseguenze ciò equivale a dire che si devono trovare modi di eleggere un segretario anche a maggioranza relativa. Non sto a discutere del tasso di democraticità di tale soluzione rispetto all'altro, perché tecnicamente esse hanno fini diversi (mi pare evidente che la prima cerca nell'autosufficienza numerica le condizioni di stabilità della maggioranza; la seconda mira piuttosto a neutralizzare il potere di boicottaggio delle minoranze). Mi interogo invece sul modello di partito connesso all'una o all'altra soluzione. Un partito del leader è difficile che possa reggersi senza il 51 per cento. Un partito articolato e pluralista può trovare un equilibrio anche con la sola maggioranza relativa. Volere le due cose insieme crea il pasticcio: Bassanini questo dice. Ma ci aiuta anche a dire un'altra cosa: chi vuole il partito del leader poi non può contestare la regola del 51 per cento.

**M**a il sistema di correnti che si dilanano per trovare poi equilibri di reciproca neutralizzazione, portando al moderatismo o addirittura all'immobilismo politico l'intero corpo del partito, corrisponde ai tempi? E comunque, corrispondendo a quello che vogliono gli aderenti al Pds, siano essi comunisti, riformisti o radicali? Io credo che la risposta sia no e entrano gli interrogativi. E dunque qui c'è un problema vero: la costituzione politica di un partito diverso dal modello dc e dal modello craxiano non è di facile definizione. Non sappiamo se lo statuto approvato sia già adeguato. Ma mi pare necessario lavorarci seriamente, anche perché poi la forma e la struttura dei partiti decidono largamente e comunque interagiscono col sistema politico

sarà possibile. Dunque, non ritirarsi sotto la tenda, come l'altro Achille. Non che sia diventato occhettiano. Al contrario, la sua replica al Congresso e tutto l'andamento di quella brutta domenica e di quel peggior lunedì, mi hanno dato non poca irritazione. Poi ho visto la faccia del mio amico, nonostante la differenza di mozioni, Veltroni quando ho risposto, ad uno che me lo chiedeva, che non sapevo come avrei votato, se a favore, se contro, se astenendomi; ed ho pensato che, in certe situazioni, dovrebbe valere ancora la regola principale dell'interesse prevalente del partito. Perché bocciare quello che un Congresso ha approvato?

Certo, caro compagno Achille, qualche cosa non è andata per il verso giusto, e qualche cosa di fondo. Quando si sceglie la linea giusta a proposito della terribile guerra del Golfo (una scelta che è insieme di principio e politica: perché tutti i problemi politici che hanno dato origine a questa

guerra vengono aggravati, trasformati tendenzialmente in lacerazioni irreparabili che chiameranno altre guerre, da ogni bomba che cade e da ogni uomo che muore), non bisogna dare l'impressione di aver tirato come un impaccio. Ronchey, Giuliano Ferrara, e i tanti altri che condizionano l'alternativa ad una «realistica» accettazione del voto del Parlamento, non hanno ragione. E proprio sull'altra scelta, una scelta controtenerezza, difficile, per la pace, che il Pds può crescere e può crescere l'alternativa Carlo Achille, ho scritto queste riflessioni per me e per chi mi legge: non sono condizioni per il mio voto. Magari, se posso dare un solo consiglio, avanzare quello di ricordarsi che - nelle norme regolamentari - la semplicità è la migliore garanzia della democrazia e della trasparenza. E che - ti chiedo scusa, sono incontentabile - certe virtù organizzative per cui il Pci era giustamente noto, il Pds non le eredita naturalmente, bisogna costruire una nuova tradizione.

**ELLEKAPPA**



ieri, giovedì 7 febbraio, mi sono recato - nella mia qualità di presidente del gruppo del Pds al consiglio comunale di Roma - in Vaticano, assieme alla giunta Carraro, agli altri presidenti di gruppo, e ai presidenti delle venti circoscrizioni, per uno scambio di auguri con il vescovo di Roma: che, come è noto, è anche il Papa. Papa Wojtyla Giovanni Paolo II. Dato il carattere piuttosto formale dell'incontro, non ho potuto - a differenza di Veltroni e D'Alema (o si trattava di Fassino?) - portare anche mia figlia in collo. Sono ormai diversi anni che partecipo, per ragioni diverse, a questa cerimonia. E questa volta, come dire? anziché guardare l'architettura e i dipinti della stanza in cui il Papa ci riceveva, mi sono concentrato sui miei colleghi. È che, mentre ci andavo, pensavo, con qualche sorpresa e senza turbamento, che questa volta, per la prima volta, mi sentivo più dalla parte del Papa che non da quella del primo cittadino di Roma. Debo spiegare che, quando erano sindaci pennacchione Si-

gnorello e minestrina Giubilo, quegli incontri - essendo un semplice consigliere comunale - li avevo forzatamente saltati? Tra il laico e socialista Carraro ed il Papa venuto dalla Polonia, mi attendevo qualche parola giusta dal secondo e non dal primo. Che stessi diventando, da ghibellino che ero e vorrei restare, neoguello? Chissà che ne dirà Giuliano Ferrara, che invita i democratici del Pds a stare dalla parte del Parlamento e non da quella del Papa; e se Alberto Ronchey vedrà anche in questo mio sentimento una ragione del *des Irak* - come con arguzia forse un po' discutibile dice - che si è abbattuto sul neonato Pds? Ma torniamo ai miei colleghi. Di Carraro, cosa dire se non che è stato, ancora una volta, impari alle già basse aspettative? Anziché parlare di Roma, ha parlato da vaticanesi come non è, insegnandoci in che modo si debbono intendere gli ammonimenti del Pontefice sulla pace, sulla guerra ed anche sui problemi sociali di Roma.

**NOTTURNO ROSSO**

RENATO NICOLINI

**Certe virtù bisogna costruirsele**

Per Carraro, sono soltanto il segno di un «altissimo magistero spirituale»; così alto che non deve riguardare le strumentalizzazioni di parte. Dunque, possiamo andare soddisfatti per la nostra strada, che è l'unica possibile, lasciando le soluzioni degli altissimi problemi alla «scrittura di Dio» (che non è - ahimè - di questo mondo). Gli «uomini di buona volontà» della sua giunta si danno da fare alla loro maniera. Come l'assessore Robinio Costi arrivato giusto in tempo per la benedizione, a discorso terminato, ma pronto a farsi fotografare alla destra del Papa. La famiglia Costi ne è ben degna: lo stesso Robinio non sarà forse

**NOTTURNO ROSSO**

RENATO NICOLINI

**Certe virtù bisogna costruirsele**

consigliere di amministrazione del Teatro dell'Opera? E suo fratello Eolo, «pittore», non sarà consigliere d'amministrazione alla Quadrinella? In questa famiglia regnano arte e cultura, di conserva alla politica. Il politico Robinio Costi vede i meriti degli intellettuali Robinio ed Eolo Costi, e li sceglie. All'uscita, in assenza dell'assessore Tortosa, mi pare sia l'assessore Amato a far man bassa di rosari benedetti dal Santo Padre. Quante corone si mette in tasca? Cinque, sette? Dopo i primi cinque assessori già non ce n'è più. Come mi diceva Tortosa? Ogni rosario, a regalarlo, vale dieci voti di preferenza?

**NOTTURNO ROSSO**

RENATO NICOLINI

**Certe virtù bisogna costruirsele**

Al Papa, che non lo aveva ben capito, ho detto che rappresentavo il Pds, che oggi è il più giovane partito d'Italia. La giovinezza comporta inesperienza, errori e tanta speranza; e proverò a guardare in questo modo alla giornata in cui tu, mio lettore, mi leggi. Una giornata importante; perché si riunisce il Consiglio nazionale del Pds per eleggere quel segretario che non è riuscito ad eleggere a Rimini subito dopo il Congresso. Allora ho votato, davanti alla mia coscienza - come dice Corbani, che però la trasforma dopo in trincea della segretezza - per Achille Occhetto. Come spero di poter fare oggi; e come farò, se mi

**NOTTURNO ROSSO**

RENATO NICOLINI

**Certe virtù bisogna costruirsele**

Al Papa, che non lo aveva ben capito, ho detto che rappresentavo il Pds, che oggi è il più giovane partito d'Italia. La giovinezza comporta inesperienza, errori e tanta speranza; e proverò a guardare in questo modo alla giornata in cui tu, mio lettore, mi leggi. Una giornata importante; perché si riunisce il Consiglio nazionale del Pds per eleggere quel segretario che non è riuscito ad eleggere a Rimini subito dopo il Congresso. Allora ho votato, davanti alla mia coscienza - come dice Corbani, che però la trasforma dopo in trincea della segretezza - per Achille Occhetto. Come spero di poter fare oggi; e come farò, se mi

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
 Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
 Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
 Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa L'Unità  
 Armando Sarti, presidente  
 Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
 Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
 Armando Sarti, Marcello Stefanini,  
 Amato Malta, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/449901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds  
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
 iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
 iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

Lo scontro sul segretario



Lunga serie di riunioni a Botteghe Oscure «Non appoggeremo Occhetto si sta ricostituendo il patto con i riformisti» Attesa degli esponenti della terza mozione

«Noi non lo voteremo...» Rifondazione dice no, Bassolino possibilista

A Botteghe Oscure vigilia di riunioni per la minoranza. Dopo l'incontro al «caminetto» di mercoledì di Rifondazione decide di non votare Occhetto, ma chiede comunque al «centro» di esprimersi sulle alleanze e sulle politiche. La probabile convergenza centro-riformisti non piace. Più travagliata l'area bassoliniana: nove deputati hanno auspicato l'elezione di Occhetto.

palazzo del Pds è cominciata in maniera convulsa, come sempre in questi giorni. Molte le voci circolate sulla riunione che mercoledì si è svolta tra tutte le componenti del Pds. Un «caminetto» allargato agli esterni. D'Alena, Pecchioli, Veltroni, Petruccioli e Reichlin per il centro, Napolitano, Macaluso, Pellicani e Ranieri per i riformisti, Bassolino e Minucci per la terza mozione, Ingrao, Tortorella, Chiarante, Angius, Magri per Rifondazione e quindi Rodotà, Bassanini, Gaiotti De Biase e Flores D'Arcais. Lo stato maggiore di tutto il partito, dunque, per tentare di recuperare una lacerazione drammatica che ha avuto ripercussioni interne oltre che esterne. Gli uomini di Rifondazione ai loro interlocutori hanno detto che una situazione politica nuova si potrebbe valutare un'atteggiamento diverso. E Angius ha fatto sapere che in queste condizioni la minoranza di Rifondazione voterà contro. Facendo scaturire anche l'atteggiamento da assumere. Come dire, per usare il tono prevalente tra le schiere di Rifondazione, che il centro non può pensare di tenere insieme una compagine che vada da Ingrao a Napolitano senza scegliere. Cosa ha risposto la maggioranza? Di sicuro c'è che ieri mattina Occhetto facendo arrivare da Capalbio il comunicato che in sostanza rettifica le dichiarazioni

rilasciate all'Unità, al Messaggero e al Mattino ha voluto inviare un messaggio rassicurante a tutto il partito. È stato questo il vero appello, dicono molti esponenti della minoranza. Ma, aggiungono, è stata implicitamente anche la risposta al nostro interrogativo: un patto alla fine sembra ormai sottoscritto tra il centro e i riformisti. Ma non è stata quella di ieri solo una giornata di «si dice». Intanto Salvagni e Pettinari hanno inviato a Pellicani, presidente della commissione congressuale elettorale, una lettera per chiedere un immediato incontro. Il numero dei consiglieri per Rifondazione sarebbe inferiore di cinque membri rispetto a quelli che spettano secondo le proporzioni. Infatti, avendo la mozione il 26,9 dei delegati avrebbe dovuto vedersi attribuire 147 consiglieri e non 142 come è stato. Pellicani, a stretto giro di posta, cioè tra la sede del governo ombra e il quarto piano di Botteghe Oscure, ha fatto sapere di essere disponibile all'incontro. Ma, mentre le lettere si inseguivano, lo stato maggiore della mozione due si ri-

niva nella saletta lasciata libera dal segretario regional occhettiano. Per Rifondazione è stata solo la prima riunione della serata. Una più ampia, con tutti i consiglieri nazionali si è poi svolta in nottata. Più complicate le vicende in casa Bassolino. Nove deputati hanno annunciato per questa mattina il voto favorevole a Occhetto (Provantini, Mensietti, Nardone, Calvanese, Minozzi, Gulleri, Pallanti, Costa, Ghezzi). «Una cosa è votare in Parlamento, una cosa è votare al consiglio nazionale», è il commento di un Bassolino tormentato sul da farsi. Intanto prima della riunione che alle 19 si è svolta tra i 29 consiglieri della sua area, Bassolino si è incontrato con Ingrao. Un colloquio breve a tu per tu sulle poltroncine del corridoio al quarto piano. Intanto il pomeriggio prosegue nell'attesa dell'appuntamento alla Fiera di Roma. Ma si ha tutto il tempo per smentire la voce che voleva Reichlin come il candidato della sinistra alla direzione del Pds in qualità di garante: «È falso, non abbiamo fatto alcun nome», dichiara Gavino Angius. E Bassolino conferma.

Antonio Bassolino e Aldo Tortorella durante il Ventesimo Congresso; a fianco, un momento della conferenza stampa di ieri mattina a Montecitorio di «Rifondazione comunista». Da sinistra: Armando Cossutta, Rino Serri e Giorgio Garavini



ROSANNA LAMPUGNANI

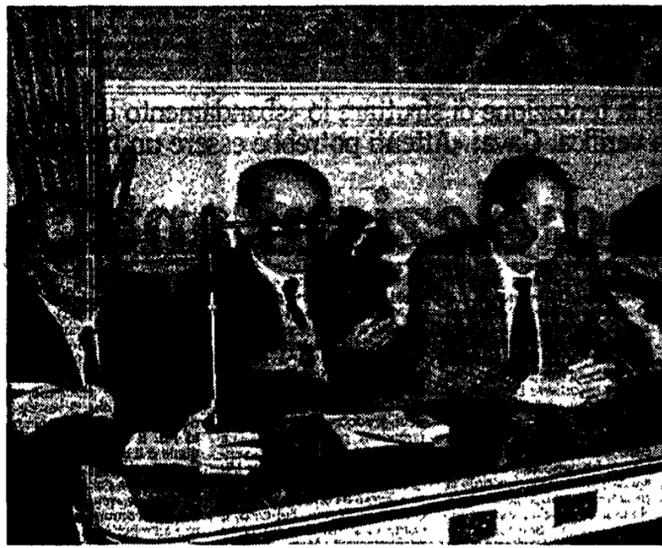
ROMA. Dalla Fiera di Rimini alla Fiera di Roma. Un'incognita lunga quattro giorni. Quando questa mattina D'Alena ripresenterà la candidatura di Occhetto a segretario del Pds, l'attenzione sarà puntata soprattutto sulle schiere della minoranza. Cosa faranno i consiglieri che rappresentano oltre un terzo dell'intero Pds? Una cosa è certa, così come è emersa nelle ore convulse della vigilia: se l'area «essenziale», cioè il centro occhettiano, ribadirà l'alleanza con la «componente inessenziale», l'area migliorista (come la chiama qualcuno), la minoranza voterà contro Occhetto, senza tentennamenti. Anche per chi in questi gior-

ni ha mantenuto un atteggiamento morbido, sostanzialmente favorevole a far confluire il proprio voto sul nome di Occhetto, la ricostituita maggioranza di centro-destra comporterebbe un voto di opposizione. «Io avrei voluto votare a favore - confida un autorevole esponente dell'area Bassolino - ma le dichiarazioni di auto-sufficienza fatte in congresso mi hanno molto infastidito. Perché la maggioranza ha fatto sentire gli altri ai margini, come se fossero tagliati fuori. Se poi si arrivasse alla ricostituzione dell'asse Occhetto-Napolitano allora io e altri compagni come me saremmo costretti a votare contro». La giornata di ieri nel rosso

«Un movimento di comunisti» Domenica prima manifestazione del gruppo scissionista

Vogliono essere ancora chiamati comunisti. Non sanno bene su quali forze possano contare («comunque un'area diffusa»). In ogni caso, domenica in una «convention» a Roma si contenteranno. Cossutta, Serri, Garavini, Ersilia Salvato e Libertini spiegano in una conferenza stampa la loro scelta di non entrare nel Pds e di dar vita ad un movimento autonomo. «Occorre un patto federativo...».

na. A grandi linee è questo l'identikit degli «scissionisti», dei «duri» del no, o semplicemente dei «comunisti» come chiedono di essere definiti. Un'identikit che hanno tracciato loro stessi, ieri, in una conferenza stampa. Ventiquattro ore dopo aver formato un gruppo autonomo a Palazzo Madama. Presenti Cossutta, Serri, Garavini, Ersilia Salvato e Libertini. In una sala affollatissima di Montecitorio, i quattro senatori e il deputato ex del Pci, hanno compilato la propria «carta d'identità», intrecciandola però con l'attualità politica. S'è cominciato così da un tema molto generale, «la necessità oggi della presenza comunista», per arrivare alla mancata elezione di Occhetto. Sul primo argomento da registrare una battuta di Garavini: «Una presenza comunista in Italia è tanto più attuale oggi proprio perché è in atto un'offensiva bellica e reazionaria. Offensiva - perché tacerlo? - sostenuta anche da gran parte della stampa». E così, «da-



STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Comunisti. «Giudicateci come vi pare, ma chiamateli per ciò che siamo: comunisti» (Cossutta). Comunisti e unitari. Perché l'unità a sinistra non si costruisce con la confusione (leggi Pds). Ma la si realizza mettendo a confronto le diverse «identità politiche e culturali» - tra cui appunto, quella comunista - che devono restare «autonome» (è il senso delle parole di Sergio Garavini e Rino Serri). Un «movimento» di comunisti. Perché non sono ancora un partito (e comunque se mai lo faranno sarà assai diverso

da quelli tradizionali, «non vorrà avere nulla a che fare col centralismo democratico», Ersilia Salvato), ma piuttosto l'insieme di quei «centri», «comitati» formati dagli ex militanti, che «non si sono rassegnati alla liquidazione del Pci» (Libertini). Quanti sono? Tanti, pochi? Sicuramente - dicono - la «rifondazione comunista» può contare su «desioni diffuse». Comunque, un'idea esatta di quanto è grande il movimento, la si potrà avere fin da domenica, quando queste organizzazioni si sono date appuntamento a Roma per un'assemblea nazio-

nomanza? La risposta la presidenza l'affida ai fatti: il neonato gruppo ha già preso un'iniziativa parlamentare. Una mozione - che vorrebbe far discutere subito in aula - che chiede l'immediato cessate il fuoco e il ritiro delle forze armate italiane. Libertini: «Un documento già sotto-

scritto da molte personalità, di tutte le forze democratiche, proprio perché ha l'obiettivo di ristabilire la legalità costituzionale». Tomando alla decisione di non aderire al Pds: il gruppo autonomo è una scelta settaria? Tutt'altro, è la risposta unanime. Il gruppo non vuol

le aprire «alcuna rissa a sinistra». Vuole rapporti «positivi» col Pds, con la sinistra indipendente, auspica convergenza, se possibile, col Psi. Cercherà di stabilire contatti con verdi e demoproletari. E a proposito di rapporti col «sole che ride» e Dp: «Vogliamo averli - assicura Libertini - ma non ci sarà alcuna assimilazione». Le domande dei cronisti spostano però l'attenzione sulle cose di questi giorni. Per primo, il voto a sorpresa di lunedì a Rimini. Cossutta risponde così: «Quando un partito è composto da anime così diverse è pura illusione pensare che queste possano convivere in una struttura unitaria, perché così finisce per paralizzarsi». È lo stesso concetto che esprime Garavini, anche se - intervistato da una Tg - usa toni ancora più duri: «Il nuovo partito è privo di un gruppo dirigente omogeneo. È composto da forze fortemente divaricate che, in assenza di una piattaforma politica comune, non riescono a trovare l'unità in-

Antonio Bassolino e Aldo Tortorella durante il Ventesimo Congresso; a fianco, un momento della conferenza stampa di ieri mattina a Montecitorio di «Rifondazione comunista». Da sinistra: Armando Cossutta, Rino Serri e Giorgio Garavini

terma». Da questa premessa, la minoranza di quella che era la seconda mozione a Rimini, fa discendere la proposta di «patto federativo». Rilanciata ancora ieri. Addittura in una versione più ampia. Nel senso che stavolta il «patto federativo» viene inizialmente rivolto al Pds, ma in prospettiva l'obiettivo è quello di creare una «struttura federativa» di tutta la sinistra. E rispetto a quelli del «no» che hanno scelto di entrare nel Pds? Le risposte, almeno un po', sembrano divaricare. O così è sembrato ai cronisti. In conferenza stampa, Rino Serri sostiene «che la loro battaglia dentro il Pds avrà nella presenza esterna ed autonoma di una forza comunista, una garanzia». Poi però, in un'altra intervista ad una radio, Garavini dirà così: «Rispettiamo le loro posizioni (si riferisce sempre ad Angius e gli altri, ndr) ma dissento su un punto: per me nel Pds non c'è spazio per una rifondazione comunista».

Scende in campo Trentin: «Congresso straordinario se non viene eletto»

ROMA. «Dopo il congresso di Rimini non esiste, a mio parere, alcun candidato plausibile e accettabile alla responsabilità di segretario del Pds al di fuori di Achille Occhetto». Lo ha dichiarato ieri il segretario della Cgil Bruno Trentin, in previsione della odierna riunione del Consiglio nazionale del Pds, chiamato a valutare quanto è avvenuto a Rimini e a eleggere il segretario del nuovo partito. Secondo Trentin la candidatura di Occhetto da parte della maggioranza del Consiglio nazionale non ha alcuna alternativa, se non quella della «immediata convocazione di un congresso straordinario». Il segretario della Cgil ha anche aggiunto di ritenere «personalmente assolutamente coerente, e niente affatto emotivo, il rifiuto del segretario uscente di scendere a patti con qualsiasi corrente o sottocorrente per modificare o adeguare una linea di condotta che il congresso di Rimini ha sanzionato con una larga maggioranza di consensi». Per Bruno Trentin una eventuale «mancata elezione di Occhetto a segretario generale

del Pds porterebbe un colpo mortale alla stessa credibilità del gruppo dirigente uscito dal congresso. Un gruppo dirigente - afferma ancora il leader sindacale, che sin dal novembre dell'89 si è schierato a favore della «svolta» - che è stato eletto «nella sua maggioranza in ragione della deliberata adesione alla mozione presentata dal segretario uscente». In questo caso non resterebbe altra soluzione per questo stesso gruppo dirigente che rimettere il mandato ad un congresso straordinario. Il segretario della Cgil si dichiara infine «convinto che la parte preponderante del Pds non accetterebbe soluzioni diverse, e si rifiuterebbe di legittimarle». Le parole di Trentin sembrano rivolte in primo luogo alla maggioranza che ha sostenuto il segretario uscente e il suo documento politico: una piattaforma alla quale il dirigente della Cgil ha dato nei mesi scorsi un autonomo e determinato contributo e che rischia oggi - a suo giudizio - di subire un'inaccettabile appannamento dalle incertezze e le ambiguità emerse nella fase finale del congresso di Rimini.

In Parlamento il Pci diventerà «gruppo comunista-Pds»

ROMA. A Montecitorio la riunione è fissata per le 4 del pomeriggio; a Palazzo Madama due ore dopo. I gruppi parlamentari (comunisti fino al Congresso appena concluso) dovranno decidere sulla loro denominazione. I direttivi dei due gruppi, riuniti in sedute distinte l'altra sera, hanno deciso di proporre la denominazione di «Gruppo comunista-Partito democratico della sinistra». Perché questa scelta? Ai giornalisti che gli ponevano questa domanda, Ugo Pecchioli ha risposto: «Per diversi e fondati motivi» sottol-

lineando che la scelta è assunta per «l'attuale legislatura». I motivi fondamentali sono due: intanto - ha spiegato Pecchioli - la scelta della denominazione è fatta in analogia al nuovo simbolo approvato dal Congresso dove nelle radici della storia, che esprime la storica svolta della nuova formazione politica, compare il vecchio simbolo del Pci. In secondo luogo, Pecchioli ha sottolineato il fatto che i parlamentari dell'attuale legislatura sono stati eletti nel 1987 sotto le insegne del Pci. La proposta alle

assemblee dei senatori e dei deputati è stata decisa dai direttivi con voto unanime. Le scelte congressuali e la nascita del Pds non modifica soltanto il nome dei gruppi parlamentari. Conseguenze si registrano anche nella composizione degli stessi gruppi e delle stesse commissioni parlamentari. Gli effetti sono più avvertibili al Senato. Intanto, il gruppo della Sinistra indipendente ha confermato che tale resterà per questa legislatura: così era già stato deciso e ieri è giunta, appunto, la conferma del presidente Massimo Riva. Dal gruppo comunista-Pds sono, invece 11 senatori che hanno costituito un nuovo gruppo «per la rifondazione comunista»: presidente Lucio Libertini; vice Stojan Spetic; segretario amministrativo: Giuseppe Vitalone. Ancora: quattro senatori che erano come indipendenti nel gruppo Pci hanno deciso di aderire al Pds: Ferdinando Imposimato, Matilde Callari

Galli, Gianna Schelotto e Glauco Tortoronto. Tre senatori del Pci resteranno nel gruppo comunista-Pds ma «allo stato» non aderiscono al Partito democratico della sinistra: si tratta di Renato Pollini, Lovrano Bisso, Umberto Scardaoni. Appartenevano tutti alla mozione Ingrao-Tortorella. Una scelta analoga ha fatto Diego Novelli: ha chiesto di restare come indipendente nel gruppo dei deputati pur non iscrivendosi al Pds (ha dato il suo assenso alla «Rete» di Orlando). Per restare alla Camera: non è ancora certo che anche a Montecitorio si formi il gruppo «per la rifondazione comunista». L'unica certezza riguarda Sergio Garavini. Altri quattro deputati non hanno aderito al Pds, ma non si conoscono ancora le scelte che faranno in relazione al gruppo parlamentare: si tratta di Nedo Barzanti, Edda Fagni, Milzade Caprilli, Alberto Ferrandi.

91 deputati del si per Occhetto

ROMA. Un gruppo di 91 deputati del Pds, tutti aderenti alla mozione per il Partito democratico della sinistra (dentro ci sono anche parlamentari riformisti), ha sottoscritto una dichiarazione, nella quale riafferma «il proprio convinto sostegno alla candidatura di Achille Occhetto». I promotori dell'iniziativa hanno scelto di non raccogliere le firme (che per questa ragione non compaiono) dei parlamentari della presidenza del gruppo di Montecitorio, né quelle dei deputati membri della direzione del partito. «Sulla coraggiosa proposta di Occhetto di dar vita a una nuova formazione politica della sinistra, attraverso due successive campagne congressuali - dicono i deputati - si è manifestata con chiarezza una vasta maggioranza che, accogliendola, ne ha condiviso i fini e i contenuti e ha lavorato per la loro affermazione. Si tratta ora di garantire una direzione politica del tutto coerente con i caratteri della proposta e con la maggioranza che l'ha sostenuta. In tal senso è necessario che tale direzione politica sia garantita con la elezione di Achille Occhetto a segretario del Pds».

Chiarante «No al culto del capo»

ROMA. «Per anni in passato si era ironizzato da più parti sugli «unanimitismi alla bulgara» nella vita interna del Pci. Ora invece che un voto libero e del tutto legittimo ha lasciato il candidato alla segreteria al di sotto del quorum richiesto, si grida allo scandalo o addirittura al complotto e vi è chi afferma che a questo infornuto si dovrebbe porre riparo con un voto unanime e plebiscitario». Lo afferma Giuseppe Chiarante, dell'area «rifondazione comunista», esprimendo la preoccupazione per il rischio di «un leaderismo acritico e del culto del capo». Chiarante torna poi sulla giornata di lunedì a Rimini e sulle polemiche sullo statuto del Pds. La norma del quorum, dice Chiarante, non è nuova e inoltre «era già contenuta nella bozza preparatoria». In realtà, secondo Chiarante, quella approvata non è affatto una norma supergarantista e tanto meno una norma capestro. Non si tratta infatti di una garanzia per la minoranza, ma semmai per la maggioranza e per il complesso del partito. Non si vede difatti quali autorità e prestigio avrebbe un segretario che non disponesse neppure del consenso del 50% dei membri del Consiglio nazionale da cui deve essere eletto.

- È deceduta VERANA PANZIRONI moglie del compagno Giuseppe Luciani. Al nostro caro compagno, ai figli Roberto e Maria, al genero e al piccolo Emanuele le commosse condoglianze della Sezione Tuscolana e del nostro giornale. Vittorio, Fernando e Lina Luciani in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Roma, 8 febbraio 1991
- Ricordando il 2° anniversario della morte della compagna MARIA TRINETTI ved. ENISI la figlia, il genero, i nipoti nel ricordarla con tanto affetto sottoscrivono in sua memoria 50.000 lire per l'Unità. Roma, 8 febbraio 1991
- La sezione toscana dell'Istituto Nazionale di Urbanistica partecipa al dolore per la scomparsa del Prof. LUIGI AIRALDI ricordando con affetto il suo impegno e la sua attività in Toscana. Il Consiglio Direttivo Firenze, 8 febbraio 1991
- Nella ricorrenza della scomparsa del compagno ALBINO COLA la moglie e le figlie lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono lire 35.000 per l'Unità. Pontedecimo, 8 febbraio 1991
- Ricorre oggi l'anniversario della morte del compagno BRUNO UGOLINI i figli Gianni, Lucia, Dino, con le famiglie, lo ricordano con immutato affetto. Milano, 8 febbraio 1991
- I consiglieri del centro socio ricreativo per la terza età della zona 6, profondamente addolorati per la morte del loro presidente FRANCESCO MANZOTTI pongono le più vive condoglianze alla moglie ed ai figli. Milano, 8 febbraio 1991
- Gli attivisti della Lega Spi Cgil della zona 6 ricordano con affetto il compagno FRANCESCO MANZOTTI dimostratosi sempre sensibile ai problemi della Lega dei pensionati Sempione. Milano, 8 febbraio 1991
- Ad un mese dalla scomparsa del compagno VINCENZO COZZANI consigliere comunale di Martellago, i compagni della sezione comunale lo ricordano con grande stima ed immutato affetto e sottoscrivono lire 500.000 per l'Unità. Martellago, 8 febbraio 1991
- 8.2.1989 8.2.1991 ALDO VITALONI lo ricordano con immutato affetto la moglie, la figlia, il genero ed il suo adorato nipotino Matteo. Milano, 8 febbraio 1991
- In occasione del 10° anniversario della scomparsa del compagno SAVINO SAPIENZA lo ricordano con tanto affetto i suoi cari. Milano, 8 febbraio 1991
- La famiglia Signori ed il figlio Martini non ricordano con grande affetto il caro GIUSEPPE SIGNORI nel 4° anniversario della scomparsa. Nembro, 8 febbraio 1991
- La famiglia Signori ed il figlio Martini non ricordano con grande affetto il caro GIUSEPPE SIGNORI nel 4° anniversario della scomparsa. Nembro, 8 febbraio 1991
- 1976 1991 Nell'anniversario della scomparsa di LAURA FERRETTI con amore e rimpianto, che il tempo non cancella, la ricordano gli amici e compagni la mamma Maria e la figlia Vanusa. Bologna, 8 febbraio 1991
- Nella ricorrenza dell'anniversario della scomparsa del compagno FLAVIO CARLANI i familiari nel ricordarlo con immutato affetto sottoscrivono per l'Unità. Genova, 8 febbraio 1991
- La famiglia di DINO SGARBI ringrazia tutti i compagni e amici per la manifestazione di affetto e di solidarietà dimostrata. Bresso, 8 febbraio 1991
- Il CdR ricorda LUIGI AIRALDI la sua attività di urbanista, i contributi preziosi all'attività dell'Istituto ed esprime le più sentite condoglianze alla famiglia. Milano, 8 febbraio 1991
- Daniela Lovrandi ricorda con affetto LUIGI AIRALDI e partecipa al dolore della famiglia per la sua scomparsa. Milano, 8 febbraio 1991

Lo scontro sul segretario



Massimo D'Alema proporrà stamane la riconferma a nome della maggioranza della svolta. Il leader del Pds sarà presente al consiglio nazionale. «Sono a disposizione del partito, non volevo offendere nessuno»

«Occhetto è il nostro candidato»

Oggi il voto, trovato l'accordo con Napolitano

Un'altra giornata di riunioni, a Botteghe Oscure, per sbloccare una situazione difficile. Mercoledì un «camminetto» s'era concluso con un nulla di fatto. Ieri Occhetto ha precisato che «fa fede la mia prima e unica dichiarazione», ridimensionando così il senso delle parole raccolte martedì dall'Unità. Oggi, al Cn, sarà D'Alema a proporre la candidatura di Occhetto sulla base del progetto politico della «svolta».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Sarà Massimo D'Alema, questa mattina, ad avanzare dal palco della Fiera di Roma, dove si riunisce il Consiglio nazionale del Pds, la candidatura di Achille Occhetto a segretario del partito. Pronuncerà un intervento breve, il cui senso può così essere riassunto: Occhetto è il candidato della «svolta», l'uomo del Pds. La sua elezione costituisce dunque l'atto conclusivo del congresso di Rimini, e l'atto fondativo del nuovo partito. La candidatura verrà insomma avanzata dalla «componente della maggioranza più vicina ad Occhetto» (sono parole dello stesso D'Alema), ma in una chiave politica che recupera le ragioni di quella «maggioranza istituzionale», comprendente anche i riformisti, che ha dato corpo alla «svolta». Dopodiché, preso atto che non esistono candidature alternative, i consiglieri nazionali potranno prendere le parole per «dichiarazione di voto». In realtà, assisteremo ad un dibattito vero e proprio, sulla cui durata nessuno avanza previsioni.

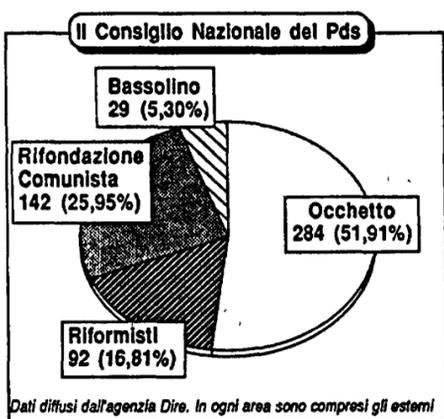
A Botteghe Oscure, ieri, prima che prendesse corpo un accordo tra le due componenti della maggioranza della svolta, si son fatti e rifatti i conti, passando al setaccio l'elenco degli eletti nel Cn. Accanto ad ogni nome eletto, dalla addizione 1, una «O» («occhettiano»), oppure una «R» («riformista»). Sulla carta, il gruppo occhettiano dispone di 284 voti,

con ancor più fermezza. Anzi, Ingrao avrebbe fatto capire che una soluzione unitaria sarebbe sì possibile, ma sulla base di un'altra proposta. Nulla di fatto, dunque.

Con quest'ambasciata, D'Alema e Veltroni - ma la notizia non ha avuto conferma - si sarebbero messi in macchina alla volta di Capalbio (nel pomeriggio c'era andato Mussi). Con uno scopo ben preciso: valutare il modo per sbloccare insieme la situazione, studiare la via che potesse smussare gli angoli, ingentilirne i toni, riaprire un dialogo. Un rinvio del Cn avrebbe avuto conseguenze del tutto negative. E una terza votazione, se quella di domani dovesse fallire, difficilmente avrebbe lo stesso candidato delle altre due.

Ieri mattina, Occhetto ha una conversazione telefonica con Repubblica. E lancia un segnale di disponibilità: per quanto mi riguarda, dice, «fa fede la prima e unica dichiarazione rilasciata subito dopo il Cn, cui spetta di trovare una candidatura». I toni sono distesi, il segnale al partito è chiaro: «Credo che tutti abbiano potuto osservare che, pur in un momento così difficile, ho espresso una dichiarazione responsabile e rispettosa nei confronti di tutti. Mi sono messo semplicemente a disposizione del partito - prosegue Occhetto - per dare a tutti la possibilità di decidere, senza recriminare sul voto e senza rivolgere critiche e tanto meno offese a nessuno». Occhetto insomma, dopo la breve conversazione con l'Unità, il Messaggero e il Mattino svoltasi martedì sera, mentre era in partenza per Capalbio, e i cui toni avevano suscitato reazioni polemiche, soprattutto tra i riformisti, sceglie ora un'altra strada. E mostra così la propria disponibilità a ricercare una soluzione comune.

Di questo hanno discusso ieri i dirigenti locali e nazionali



Achille Occhetto al termine del suo intervento conclusivo al Congresso di Rimini



I riformisti: «Attendiamo un segnale politico»

Ranieri: «Occhetto è il candidato naturale, spero che si affrontino le diverse valutazioni emerse»  
Lama e Macaluso: «Vorremmo sapere che la maggioranza non è cambiata»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Ritengo la candidatura di Occhetto la conclusione naturale del processo che ha portato alla nascita del Pds, anche se credo che sia necessario affrontare i problemi politici e le diversità di valutazione che sono emerse. Spero però che sia possibile affrontare questi problemi e ricostituire questa maggioranza». Umberto Ranieri, esponente dell'area riformista, sintetizza l'attesa dei «miglioristi» alla vi-

gilla del consiglio nazionale. I riformisti, che si sono riuniti ieri sera con Napolitano a Botteghe Oscure, non nascondono gli elementi di divergenza ma sono pronti a sostenere Occhetto. «Il nostro punto di partenza - dice ancora Ranieri - è la preoccupazione per il futuro del Pds». I riformisti apprezzano la dichiarazione di D'Alema che sottolinea «la correttezza e la lealtà» di Napolitano e dichia-

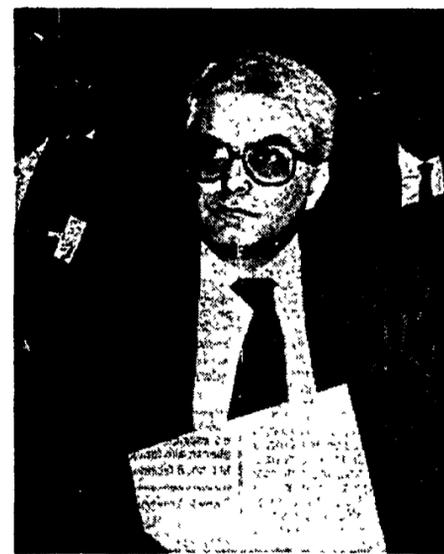
rano che voteranno Occhetto se la sua candidatura verrà avanzata a nome di tutta la maggioranza che ha sostenuto la svolta. E quello che dovrebbe fare stamattina D'Alema leggendo un documento congiunto concordato proprio ieri sera dalle due aree della maggioranza. I riformisti fanno però capire di non considerare il voto positivo di domani come impegnativo per il futuro, in mancanza di chiarimenti e di segnali politici. Quali? Dice Luciano Lama, vicepresidente dell'area riformista: «Vorrei sentirmi dire che la maggioranza non è cambiata». Emanuele Macaluso, altro esponente dei riformisti, lo ha detto esplicitamente in un'intervista televisiva: «Le possibilità di una convergenza sono collegate alle cose che dirà il candidato. E al momento l'unico candidato è Achille Occhetto. In un partito

democratico - dice ancora Macaluso - le maggioranze si costituiscono sulla base di impegni programmatici e politici, alla luce del sole e non attraverso patteggiamenti. Se ci sarà una dichiarazione soddisfacente, allora potrebbe ricostituirsi quella maggioranza che ha dato vita al nuovo partito, composta cioè dai settori più vicini a Occhetto e dai riformisti. Vedremo cosa ha da dire Occhetto. Ma è vero - è stato chiesto a Macaluso - che Occhetto è entrato al congresso di Rimini con una maggioranza e ne è uscito con un'altra? «No - ha risposto - non con un'altra. Certo, ha una maggioranza sufficiente ad eleggere Occhetto, ma è lo stesso Occhetto ad affermare che ha una maggioranza autosufficiente. Quindi se non è stato eletto, qualcosa non ha funzionato nella maggioranza».

Luciano Lama condivide il senso delle cose dette da Macaluso. E non ha dubbi che il segretario dovrebbe essere Occhetto: «Sono dell'opinione - afferma - che il segretario del Pds non possa che essere chi ha aperto la fase della costituzione del nuovo partito». Secondo Lama, anche se non si possono nascondere i problemi politici, si è eccessivamente ed enfaticamente drammatizzato l'esito del consiglio nazionale di lunedì a Rimini. «Si è data - ammette - una brutta immagine del nuovo partito. Ma in fondo - dice - voglio ricordare che Occhetto ha ottenuto quasi i voti dei due terzi dei presenti». Però, aggiunge, un discorso chiaro è indispensabile. «Desidero semplicemente sentirmi dire che la maggioranza non è cambiata. Noi non abbiamo detto che uscivamo, ma a questo punto vorrei sapere anche che cosa

pensa la maggioranza. Ha ragione Macaluso, non ci sono stati patteggiamenti. Il problema è sapere se il segretario si considera espressione di questa maggioranza». Ma al congresso è vero che i riformisti si sono sentiti «scartati»? «C'è stata una divergenza di opinione - spiega Luciano Lama - su un aspetto della vicenda del Golfo, bisogna capire se questo costituisce una ragione sufficiente per rompere». Anche Ranieri parla della vicenda del Golfo e punta l'accento sulle possibili convergenze: «Resta una valutazione divergente su alcuni elementi ma su questo punto - dice - penso che il Pds debba impegnarsi al massimo e prioritariamente per lavorare un'initiativa immediata e positiva per la riapertura di un negoziato». Nell'area riformista disponibilità a sostenere il segretario

uscite è stata espressa non solo da Napolitano e Lama, ma anche da molti deputati. Sull'atteggiamento dell'area riformista nelle ultime convulse giornate è intervenuto anche Paolo Bufalini: «Nessuno - dice - è autorizzato a fare congetture». «C'è il voto segreto - afferma - se si è contro lo si dica». Bufalini si è invece dichiarato apertamente contro l'ipotesi di un nuovo congresso. L'ipotesi era stata sostenuta da Bruno Trentin, segretario generale della Cgil. «Siamo appena usciti da un congresso che è durato un anno - osserva Bufalini - non si può ricominciare tutto». Quanto al voto a sorpresa di lunedì, che ha fatto mancare a Occhetto il quorum necessario previsto dallo statuto, Bufalini ha sostenuto che il voto è attribuibile ad imprevisti organizzativi, anche se ciò «non significa che non vi siano problemi politici».



Sergio Mattarella

Cossiga: «Sono preoccupato per il Pds»  
Giudizi cauti della Dc sul nuovo partito

Cossiga è «preoccupato e deluso per quello che sta accadendo nel Pds». L'ha dichiarato all'Espresso. Teme lo «sbandamento» dell'elettorato comunista. E ciò che invece sembra attrarre il pentapartito, innanzitutto socialisti e laici. Altissimo definisce il Pds «un papocchio», Capria (Psi) dice che a Rimini «non è cambiato né il nome né la cosa». Commenti misurati di Forlani, Mancino e Mattarella.

VITTORIO RAGONE

ROMA. In un'intervista che uscirà sull'Espresso, Francesco Cossiga si dice «preoccupato e deluso» per quello che sta accadendo nel Partito democratico della sinistra. Perché il caos che ne ha investito i vertici rischia ora di creare grande confusione e pericoloso sbandamento in una parte politica consistente del paese, cioè

za appello, tormentoni sulla «cultura di governo» che non c'è, inviti più o meno espliciti a qualche altra scissione. Un esempio significativo di quest'aria è venuto ieri dal presidente dei deputati socialisti, Nicola Capria: il Pds paga una «ostinata ambiguità», ha dichiarato, e a Rimini «non è cambiato né il nome né la cosa». Repubblicani e liberali continuano il loro martellamento su un altro versante dell'accusa: la posizione del Pds sul Golfo. I «cedimenti» alla minoranza. «La mancata elezione di Occhetto - scrive la Voce - non è stato un incidente tecnico». Nasce invece dal fatto che in congresso Occhetto ha «molto marcato la convergenza di posizioni con l'ala che si riconosce in Ingrao e Tortorella», senza

concedere «nulla di significativo alle posizioni dei cosiddetti "miglioristi"». Ma i capi di «Rifondazione comunista», scrive ancora l'organo del Pri, si sono poi «ben guardati dall'appoggiare Occhetto quando si è trattato di eleggerlo». Il segretario liberale Renato Altissimo è ancor più categorico: il Pds è «un prevedibile papocchio», e non ha ancora mostrato «di avere una cultura di governo». Questo perché Occhetto «si ostina a voler tenere insieme componenti che poco in comune hanno tra loro, vale a dire gli ex berlingueriani e gli occhettiani con i miglioristi, impresa obiettivamente difficile».

Anche il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, si sente in dovere di chiarire che «il processo di rinnovamento del Pds è ben lontano dall'essere compiuto». Con «estrema cautela», perché la Confindustria «non usa entrare nelle questioni dei partiti politici». Pininfarina entra in quelle del Pds, ricordando che «un segnale» della incompleta maturazione si era già avuto il 17 gennaio scorso, quando alla Camera il Pci votò contro il coinvolgimento dell'Italia nella guerra del Golfo, una posizione, secondo lui, «antieuropa e antiOnu». Fra tante sbrigative lezioni, più sommona (talora più pensosa) è la Dc. Arnaldo Forlani, riferendosi alla mancata elezione di Occhetto, dice che il problema è trovare una via di mezzo tra il centralismo democratico e l'anar-

chia, altrimenti oggi i partiti sono ingovernabili. «Noi - aggiunge - dovremmo recuperare un po' di centralismo democratico. Loro è giusto che passino attraverso questa fase di diaspora». Altri due leader Dc parlano del nascente Pds: il sen. Nicola Mancino e il vicesegretario Sergio Mattarella, con due articoli che compaiono rispettivamente su Prospettive nel mondo e su La Discussione. Anche Mancino, come i leader laici, ma con un tono assai meno impetuoso, contesta che «la nuova formazione non ha saputo prendere sulla guerra nel Golfo una posizione convincente. Gli aggiustamenti presuntibilmente dettati da ragioni interne - prosegue - hanno finito per alimentare forti dubbi sull'autentica col-

locazione del Pds e sulla consequenzialità dei suoi comportamenti». Mattarella vede invece negli esiti di Rimini la conferma del «travaglio attraversato dal Pci in due congressi in tre anni». Indica «alcuni elementi contraddittori» della relazione di Occhetto, in primis la posizione sul Golfo. Ma indica pure dei «punti interessanti» nella riflessione del congresso: «alcune analisi della società, il rapporto tra questa e le istituzioni, il tema delle riforme istituzionali, il rapporto con il mondo cattolico». E ammette - unico fra i leader di partito che in questi giorni osservano il dramma del Pds - che neanche la Dc «può adagiarsi sulle ragioni che la storia le ha dato, sulle scelte di decenni addietro».

Nove esterni: «Serve» una maggioranza non un plebiscito»



«Non c'è alternativa né politica né di opportunità alla candidatura di Achille Occhetto». Lo scrivono, in una dichiarazione collettiva, nove «esterni» del Consiglio nazionale del Pds: Pino Arlacchi (nella foto), Bassanini, Biasco, Gaiotti De Biase, Paci, Salvati, Termini, Veca, Visco. «Il Pds - dicono - è un partito laico, il cui segretario non può essere che espressione e gestore di una linea politica maggioritaria, e non di pronunciamenti plebiscitari».

La federazione bolognese «Modificare lo statuto»

La federazione bolognese del Pds sottolinea la necessità di «un nuovo voto del Consiglio nazionale che esprima compiutamente la fiducia che il congresso, approvando l'atto fondativo del Pds, ha manifestato nei confronti della proposta del segretario». La federazione ribadisce la proposta già fatta dai delegati del capoluogo circa «l'opportunità, per il nuovo partito, di un assetto statutario fondato anche sull'elezione diretta in Congresso della Direzione e del segretario».

Fiori: «Si rischia una gestione oligarchica»

Chiedere «aggiamenti» la riduzione del numero dei parlamentari e poi formare un Consiglio nazionale con circa 600 persone è «una contraddizione che cela nei fatti una gestione oligarchica». Lo ha dichiarato Giuseppe Fiori, senatore della Sinistra indipendente, nel corso di un'intervista a Radio radicale.

Tina Anselmi «Fatemi segretario pro-tempore»

«Ho proposto ai comunisti di farmi segretario pro-tempore del Pds. Così presento la domanda all'Internazionale socialista: la accettano e quando poi mi dimetto il Pds resta iscritto». Lo ha detto scherzosamente Tina Anselmi, che dopo la «boccatura» dell'ingresso del Pci nell'Internazionale, fatta da Craxi, aveva già «provocato» da Vienna il segretario socialista sull'argomento.

Liguria La maggioranza unita appoggia Occhetto

«Consenso e solidarietà a Occhetto», conferma e valorizzazione, senza «ambiguità», della maggioranza che si è battuta per il Pds, ricerca di una unità più vasta, ma «basata sulla portata e sul rilievo del processo politico che ha portato alla nascita del Pds, che ha avuto in Occhetto il protagonista principale». Questo in sintesi il significato politico di un documento approvato dall'intero gruppo dirigente regionale ligure che ha aderito alla mozione di Occhetto nella battaglia congressuale. Oltre ai segretari di federazione e ai consiglieri nazionali della maggioranza, ci sono le firme del segretario regionale Mazzarello e quelle di Ceravolo, Burlando, Speciale e Castagnola.

Maria Fida Moro «La parola mi piace solo come albero»

«La querchia mi piace solo come albero, ma non come simbolo politico», dal dopo Rimini «la mia simpatia politica va a chi rischia di più, e cioè Libertini, Salvato, Cossutta e gli altri undici del gruppo di Rifondazione comunista». Lo ha affermato la senatrice democristiana Maria Fida Moro.

Confesercenti «Sul suo nome pronunciamento unitario»

Altri appelli perché Occhetto sia riproposto come «candidato naturale» alla segreteria generale sono giunti dall'assemblea degli iscritti della sezione «Grieco» di Pescara, dal comitato direttivo della sezione di Montesilvano (Pe) e da un gruppo di aderenti alle tre sezioni della federazione pescarese. Un «pronunciamento unitario» sul nome di Occhetto chiedono i dirigenti nazionali e regionali della Confesercenti che aderiscono al Pds.

Leoni e Bettini «I romani hanno votato per Occhetto»

Carlo Leoni, segretario della federazione romana del Pds, e Goffredo Bettini, segretario del comitato regionale del Lazio, hanno diffuso una dichiarazione congiunta per smentire un articolo del Messaggero nel quale era scritto che l'indice dei «riformisti» del Pds, per la mancata rielezione di Occhetto, sarebbe puntato sugli uomini della federazione romana, che sul Golfo votarono affiancandosi ad Ingrao. Leoni e Bettini considerano questa una «affermazione grave», e la respingono «in modo fermo». Spiegano inoltre che i «romani che fanno parte del Consiglio nazionale erano tutti presenti all'elezione del segretario, e hanno votato per Occhetto».

GREGORIO PANE